

L'INFERMITÀ DELL'IDEALISMO



Infermità, solitudine ed esilio, sono i compagni di Nietzsche e sono i bordi visibili di un corpo che affronta la malattia di quest'epoca, che verrà in poi superata, ma non da una risposta data a un'interpretazione. Il giudeo-cristiano ha lo stesso problema, è il problema del valore della vita. Morale, idealismo, pessimismo, decadenza dovrebbero essere le risposte all'infermità, ma non sono in grado di superare se stessi.

È la infermità dell'idealismo. Circe, narcotico, risentimento, sarebbero espressioni di una volontà che prima dell'infermità era molto di più (ma esposta come rimedio, come un farmaco). Essere decadenti significa scegliere esattamente ciò che danneggia, ciò che viene contro. La decadenza in questo senso diventa, nella lettura della modernità di Nietzsche, scegliere una quantità importante di rimedi, di narcotici, come la moralità, il progresso, la scienza. Questi narcotici sono rimedi che ti permettono di "raggiungere" una "buona vita", una "vita migliore". Ma Nietzsche capisce che, riconoscendo per se questi sintomi del tempo, è in grado di vedere in se stesso ciò che è appropriato in essi, poiché è stato vicino a Wagner e Schopenhauer, ha vissuto l'infermità romantica e il pessimismo. La malattia di quest'epoca, che Nietzsche vuole superare, anche se è la stessa, vuole e deve essere risolta in modo diverso.

Come funziona una volontà debole e risentita? Disegnando una morale, un farmaco, un narcotico. Tutto l'Occidente, la sua morale, la sua religione, la sua metafisica, è stato un modo per portare i malati verso un "miglioramento" ed è ciò che Nietzsche denuncia come crisi nel nichilismo e che si manifesta sintomaticamente.

Come riconoscere e superare questa infermità? Da una volontà

che vuole essere forte, riconoscendo la malattia. Vediamo come nell'esercizio filosofico di Nietzsche, esso e il tempo siano in gioco, come la sua infermità sia legata alla infermità del suo tempo. Quindi, l'infermità è precisamente il punto dal quale tutto il filosofare è costituito, ma non da una mancanza, nel senso che potremmo comprendere il filosofo erotico platonico che tende all'ideale; non è necessariamente la povertà che vuole ricchezza nella ricerca dell'ideale, ma precisamente in un gesto inverso; l'infermità, il corpo malato, diventa un registro, nuovamente l'archivio, di un'epoca, e con essa noi riflettiamo.

Ma un corpo così malato, come quello di Nietzsche, vuole superare, intempestivamente, fuori dall'ombra, fuori dal tempo, nella misura in cui la malattia del tempo, il nichilismo, si considera come salute, come umanitarismo, come uguaglianza. Nietzsche assume quindi nei prologhi una sorta di genealogia della propria storia e di come diventa una causa del suo filosofare. L'infermità è costituita nella propria condizione di vita, dove i prologhi sono materia di una lotta senza quartiere con ciò che esiste della propria epoca in esso, vale a dire i testi che hanno come trasfondo la malattia. E Nietzsche presenta queste opere come risultato di quella lotta con la decadenza, ma camuffata da una distanza, da una freddezza.

Tutta un'arte per coprire la propria malattia, apparire ai suoi contemporanei inopportunamente, ma essere capace di un'arte dell'occultarsi. Un'arte che è sottile, un'arte che nasconde ciò che è un sintomo, un'arte dell'illusione, un'arte della finzione, necessaria per vivere.

Com'è possibile riconoscere e vivere con l'infermità? Com'è possibile che l'infermità non uccida o soccomba con una vita come quella di Nietzsche? Questo è possibile grazie a ciò che Nietzsche chiama il grande riflusso. Uno "spirito libero", una nozione nietzscheana che presuppone una liberazione dai pregiudizi di un'epoca e una nuova valutazione dopo

l'infermità, si libera, e rinasce quando ha operato in esso un distacco, una liberazione, un non-lasciarsi soggiogare o dominare da ciò che un'epoca giudica o valorizza come buona o bella.

Il riflusso opera negli spiriti più forti e superiori, come un terremoto, perché l'anima improvvisamente è scossa, perché vuole fuggire dal suo tempo, vuole superare questo tempo, sono infine coloro che vogliono superare la malattia che esiste in essa. Vivere ora è vivere in maniera stabile, e questo è ciò che appare strano, ciò che ha perso la nostra fiducia. Per Nietzsche un nuovo modo di pensare implica l'abbandono dell'abituale, della stabilità, per vivere nell'inconsueto, esteriormente, nell'ostile; il distacco come componente della vita che consente la liberazione come una rottura dai legami della propria vita, dai pregiudizi che portiamo, dall'infermità del corpo. La necessità del minimo nel mezzo dell'opulenza della polis moderna, diventa fondamentale.

È l'abbandono, il distacco, è la possibilità di Nietzsche per superare la malattia, per superare ciò che è in lui del suo tempo, ogni volta che si deve finire in una procedura di saggezza molto specifica: il minimo della vita nel senso cinico dell'espressione. Vale a dire, vivere nel minimo, come quella capacità di vivere con ciò che è strettamente necessario, con ciò che è necessario solo per vivere felici. La saggezza sarebbe quella vita che cerca la felicità nell'opulenza minima, nel dominio di sé, nella dominazione delle passioni, nell'atarassia, nell'autarchia, nell'ascetismo, come modi e modelli di vita.

Come superare la propria infermità? Come volgersi contro se stesso?

Proprio in questo non autentico che può essere in essa, in questo in-necessario Così, l'infermità si inverte, si muove, si trasforma di senso nell'atto nietzscheano. L'infermità non è più intesa come ciò che deve essere rimosso o espulso, ma si

trasforma nella condizione della scrittura, opera come ciò che permette di scrivere, è una sollecitazione, una condizione di scrittura, di pensiero. Per essere un filosofo, bisogna essere in grado di superare se stessi, o auto-superarsi, ma supponendo che si sia stati capaci e forti per diagnosticare prima se stessi. Quindi, una volta riconosciuta la malattia e compiuto un esercizio di distacco, abbiamo l'esperimento, l'esperimento che costituisce lo stesso stile.

Abbiamo quindi in Nietzsche l'esperimento o quello che potremmo chiamare la "filosofia sperimentale" di Nietzsche, nella misura in cui la tensione dell'infermità consente la riflessione. Tutto il pensiero di Nietzsche è causato da questa necessità dell'infermità. Sebbene la storia della filosofia sia precisamente la storia dei filosofi infermi, essi non hanno mai superato la loro condizione, sono pensatori infermi e decadenti (Socrate, Platone, Kant).

Non creano sotto la pressione dell'infermità, ma piuttosto sono l'infermità stessa. Al contrario, scrivere sotto la tensione dell'infermità significa riconoscerla come sfondo del pensiero, ma allo stesso tempo con l'intenzione di superare ciò. Perciò, il filosofo in Nietzsche, si è rivoltato contro il decadente che era in esso ed è stato vinto, nel profondo di una rigida autodisciplina, un rigido esercizio di distacco. Per questo motivo, il pensiero di Nietzsche si trasforma in un esercizio sperimentale con la propria vita, in una configurazione stilistica di se stesso. L'infermità è lo strumento e il laboratorio del pensiero, perché la posta in gioco è la relazione tra la salute e la filosofia e quindi tra l'infermità e la filosofia. L'infermità diventa una necessità nella misura in cui ci si connette al dolore. L'infermità diventa il vero tafano che ci ricorda il dolore e la necessità di lasciarsi alle spalle tutto ciò che viene presentato come rimedio, narcotico, intorpidimento. Il sintomo è l'infermità, perché la malattia non è l'espressione di un interiore infermo, di un ristretto intimo di infermità, ma è proprio la

manifestazione del corpo in lotta, o l'io come risultato della lotta permanente. Siamo quindi a un punto centrale: la retorica del corpo in Nietzsche è comprendere e comprendersi dal proprio corpo come un centro di riflessione.

Il corpo infermo che, nella sua lotta, si inventa, sperimenta se stesso. È la creazione retorica di se stessa che, come Diogene, affronta le urgenze della vita e la risoluzione, che pratica la filosofia, la esercita. Nell'abbandono, in esilio, nell'allontanamento, che Nietzsche propone, riecheggia la fuga e l'esilio di Sinope ad Atene, dalla ricchezza come banchiere o figlio di un banchiere nella vita in una botte.